

Visita alle zone occupate dai soldati dell'esercito federale «Sparavano per giorni interi tutte le nostre case tremavano»

Il comandante della guarnigione: «Non abbiamo mai bombardato Ci siamo solo difesi dai terroristi» Nei racconti la paura della gente

L'odissea dei croati sfollati

Dubrovnik-Mokosika, la spola del vascello Onu

Andata e ritorno dai territori occupati dai serbi. Mokosika, piccolo borgo devastato collegato a Dubrovnik da un battello con la bandiera dell'Onu. In viaggio con gli sfollati che tornano per poche ore nelle case abbandonate e distrutte dalle bombe. Il comandante dei serbi: «Non abbiamo mai bombardato Dubrovnik. Ci siamo difesi dai terroristi». Il racconto della popolazione.

DAL NOSTRO INVIATO TONI FONTANA

MOKOSIKA. «Erano soldati, uomini di diciotto anni. Non raccontare balle. Sono morti come sono morti ammazzati tanti dei nostri figli». «No, non erano soldati, erano ragazzi, civili...». Anton Bocić, il vecchio capo del villaggio, accarezza il pizzetto, annuisce e borbotta: «Ragazzi, erano i nostri giovani...».

È si allontana cupo in volto. Krsto Martinović, ufficiale di marina, anche lui sessantenne, va dalla parte opposta senza posare lo sguardo sui mazzi di fiori che coprono un piccolo buco. Erano le 16 del 7 ottobre.

infilandosi in una baia stretta fra due collinette. È terra occupata. L'Onu ha patteggiato con i serbi l'apertura di un «corridoio» fra Dubrovnik isolata e assediata e Mokosika, abbarbicata sulla montagna.

Un battello con la bandiera celeste delle Nazioni Unite fa la spola, due volte al giorno, fra i due porticcioli. È l'unica deroga all'assedio, l'unico collegamento fra Dubrovnik e il resto del mondo, l'unica via di fuga. Si parte di mattina presto, tra gli sfollati infreddoliti che, approfittando della tregua, fanno un salto al paese per riempire le borse di vestiti, e portare via un po' di cavoli e insalata dagli orti. «Sparavano per intere giornate, senza sosta, e le nostre case tremavano», racconta Maria Draganic - sono fuggita a Dubrovnik il 10 ottobre ed è la prima volta che torno al mio paese. La casa è stata colpita dalle bombe, voglio togliere le pietre e i pezzi di vetro. Negli occhi di tutti si leggono angoscia e rabbia. Le case sono state quasi tutte colpite, su ogni tetto i fori delle

granate, mura sfondate dalle bombe, non c'è un vetro intatto. Mokosika vecchia è devastata; hanno sparato dappertutto. Ed eccoli gli occupanti. Tengono i kalashnikov puntati verso l'alto, alcuni ostentano atteggiamenti da guerrieri. Ray-ban scuri, bombe a mano a penzolini sul petto, sguardi truci; altri hanno invece l'aria da precettati. Ma tutti sono cortesi con gli sfollati e fiscali nel controllare i documenti. L'ordine è di stare tutti assieme, i profughi, una sessantina, s'incollano lungo la strada che porta al paese. È una scena angosciante, camminando con loro ci si sente prigionieri di guerra, un gregge vigilato da guardiani col mitra, ci si sente umiliati e impotenti. Ai lati case con le porte sfondate, e le mura crivellate. Di tanto in tanto si stacca qualcuno dal piccolo corteo e s'infila nei sentieri per raggiungere la casa. L'odore dei rifiuti abbandonati annuncia il paese. È come se fosse passato un ciclone, come dopo un terremoto. Ogni

famiglia ha avuto la sua razione di bombe, ogni appartamento una ratifica di mitra. Vi sono soldati regolari con l'elmetto con la stella rossa, e bande di cetnici con le cartucce. C'è una grande animazione. «I primi giorni ci hanno trattato male», racconta Anton Bocić, capo del comitato del villaggio - poi i rapporti con i soldati sono migliorati. L'acquedotto è stato bombardato e i federali hanno portato l'acqua - aggiunge indicando tre autobotti ferme sulla piazza -; il pane arriva dall'Erzegovina; Croce Rossa e Caritas portano gli aiuti.

«Ora la situazione è più tranquilla, ma hanno ammazzato cinquanta persone durante i bombardamenti», dice un altro del Comitato. «Qualcuno "indisciplinato" è stato ucciso anche dopo l'occupazione». All'apparenza, occupanti e occupati non si guardano in cagnesco, ma ostentano una reciproca indifferenza.

«Dubrovnik è una città che amo», dice Dragan Arzovic, un energumeno della riserva - ma il ci sono teste calde, estremisti. Contro di noi combattono anche mercenari, drogati venuti dall'Olanda e dall'Australia; ho visto anche dei negri. Ho un ristorante a Baar, ma mi sono arrolato quando ho visto per televisione le immagini dei bambini serbi trucidati e ho deciso di difendere dagli estremisti la Jugoslavia.

«La quattordicesima tregua sta dando i suoi frutti - racconta il comandante della guarnigione, il capitano Vukhmanovic - loro, i croati, sono lì a duecento metri devono consegnarci le armi e poi faremo la pace. Noi non abbiamo mai bombardato Dubrovnik, è una menzogna dei croati che vogliono ingannare il mondo, Dubrovnik è anche la nostra città e noi la proteggeremo. Abbiamo sparato solamente per difenderci dai terroristi, per colpire la resistenza. Noi vogliamo andare d'accordo con la popolazione, distribuiamo i viveri, abbiamo proposto ai capi del villaggio di riaprire le scuole. Noi abbiamo sparato solamente per stanare i croati.



Un anziano abitante di Vukovar apre timidamente la porta di casa crivellata di colpi

«Ma qui non c'erano soldati, c'eravamo noi nascosti negli scantinati, terrorizzati», dice piangendo una donna affacciata al balcone - siamo rimasti senza acqua, senza gas e luce. Il pane è arrivato dopo molti giorni. Qui davanti a me un uomo anziano è morto d'infarto per la paura. Chiedetelo alla mia vicina, che è serba».

Milanka Basic, una donna sui quaranta anni, ci accoglie cortesemente nella sua casa. Il figlio, diciottenne, le sta accanto: «Sono serba, da decenni vivo qui. Questa è la mia casa, questa è la mia terra. Negli ultimi due mesi ho lasciato il paese solo una volta per andare a Dubrovnik al funerale di uno dei ragazzi morti qua davanti».

I militari ci chiamano e si va su in collina. «Guardate - dice il comandante - che cosa hanno preparato i terroristi? Si nota un filo elettrico che sale seguendo un sentiero e si collega ad un rudimentale ma micidiale ordigno a forma di televisione. Una scatola racchiude una ventina di candolini e lo «schermo» è una piastra formata da centinaia di tondini di ferro incollati con uno strato di vetroresina. «Azionano il timer a distanza - dice il capitano dei federali - e partono migliaia di schegge che ammazzano anche a centocinquanta metri. È una bomba sperimentata in Afghanistan». «Vedete che cosa fanno i terroristi? - dice il capitano Martinovic - Voi come vi siete comportati con le Brigate rosse? E come vi comportereste se la Sardegna o la Sicilia volessero allontanarsi dall'Italia? Io ho molti amici a Dubrovnik; ho parlato con loro al telefono anche ieri». Gli sparerrebbe? «Solo per difendermi».

De Michelis: «Non è un no ufficiale In ogni caso a decidere sarà l'Onu»

In Jugoslavia non vogliono soldati italiani?

LUCIANA DI MAURO

ROMA. «L'Italia è decisa a procedere al riconoscimento della Croazia e della Slovenia» e il 18 dicembre, alla riunione dei ministri degli esteri europei, «questa decisione verrà prospettata dall'Italia affinché si possa operare in modo coordinato». Lo ha detto il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, rispondendo alla Camera alle numerose interrogazioni presentate sulla crisi jugoslava. Dopo la scadenza dell'ultimatum della Cee (il 10 dicembre), è questo il segnale che bisognerebbe dare secondo il responsabile della Farnesina. Ma, ha anche affermato De Michelis, «il nostro obiettivo non

è annunziare quello di fare un bel gesto, agiremo perché ciò avvenga insieme agli altri paesi europei». De Michelis si è anche soffermato sul problema della forza d'intervento dell'Onu. «L'Italia - ha detto - è pronta a partecipare nelle forme e nei modi che saranno decisi in ogni caso, ha aggiunto - non è né un dovere né un diritto, perché la composizione sulla forza d'intervento deve essere decisa dall'Onu nella sua interezza e non dai singoli paesi». Sulle possibili opposizioni alla presenza italiana nella forza di interposizione, sia da parte serba che croata, De Michelis ha



Vittime della battaglia di Vukovar allineate nel cortile di una fattoria alla periferia della città

detto ai giornalisti: «Per il momento si tratta di articoli di giornale. Non ci sono "no" ufficiali». A Flaminio Piccoli e Antonio Rubbi che, intervenendo in aula, avevano entrambi chiesto il coinvolgimento del Parlamento sulle future decisioni, il ministro degli Esteri parlando con i giornalisti ha chiarito: «quando la decisione ci sarà il governo verrà in Parlamento». De Michelis poi, rispondendo a un cronista dell'«Agi» che gli chiedeva come si sente a sapere nel mirino dei terroristi serbi, ha confermato la notizia riportata da un quotidiano di Berlino, secondo cui terroristi serbi vorrebbero as-

sassinare il ministro degli Esteri italiano e i suoi colleghi tedesco e francese, Hans-Dietrich Genscher e Roland Dumas. «Certo che è vera - ha detto De Michelis - lo sapevano da una settimana, dai nostri servizi che sono in rapporto con quelli tedeschi». Nel dibattito non sono mancate critiche al governo. Antonio Rubbi del Pds, vice presidente della Commissione esteri della Camera, ha criticato il balletto di date e posizioni che, nell'arco di una settimana, il governo ha fatto registrare. «Con il cancelliere austriaco Vranitzky - ha ricordato Rubbi - si era espressa la volontà di arrivare a un riconoscimento unilaterale dei due

paesi; con il primo ministro inglese Major, si era ribadita la necessità di una decisione europea; ieri a Bonn Andreatti ha sostenuto con Kohl l'intenzione di procedere al riconoscimento prima di Natale; oggi De Michelis torna a dirci che la decisione va presa in sede comunitaria e comunque entro capodanno». Rubbi ha proposto di riconoscere immediatamente la Slovenia già a Maastricht.

«Perché - ha sostenuto - la Slovenia non ha questioni confinarie né di tutela delle minoranze; mentre per la Croazia, occorre assicurarsi la garanzia della salvaguardia dei diritti della minoranza, inclusa quella dei cittadini di origine italiana». Il democristiano Flaminio Piccoli, presidente della Commissione esteri della Camera, ha osservato che nel discorso del ministro «è mancata l'ammisione dell'errore italiano ed europeo per non aver subito capito la gravità della situazione». Per il socialista Ugo Intini, invece, «il governo sta svolgendo una valida azione diplomatica». Critico il repubblicano Mauro Dutto, per cui la «linea del governo è improntata al cinismo» perché si è pensato «con mancanza di senso umanitario che il tempo avrebbe favorito una soluzione diplomatica».

Bush va a caccia di saldi

NEW YORK. Il presidente George Bush si è confuso ieri tra la folla a caccia di saldi di un grande magazzino. In un primo momento i clienti di «Penney's», nella cittadina di Frederick Town, a 80 chilometri da Washington, non volevano credere ai loro occhi. Quando si sono resi conto che il distinto signore nel reparto di articoli sportivi era proprio il presidente degli Stati Uniti lo hanno circondato applaudendo. Una signora dai capelli bianchi, trascinata dall'entusiasmo, ha espresso un'opinione controcorrente. «Vostra moglie - ha gridato - è la più bella donna del mondo». «Grazie - ha risposto Bush - lo penso anch'io». Frederick Town è una ventina di minuti di auto dalla residenza di Camp David dove il presidente e la prima signora degli Stati Uniti trascorrono le feste del giorno del Ringraziamento. Bush ha comprato calze bianche per 15 dollari e una tuta da ginnastica per 13 dollari.

«Fare incontrare i differenti umanissimi per costruire una società fondata sulla dignità», con queste parole significative Ayllwin ha voluto salutare i partecipanti alla riunione dell'Internazionale socialista.

Ma la concertazione non è tema solo cileno. In realtà è il segno più evidente di una nuova stagione politica che sta vivendo l'intera America latina. Le illusioni «fiochiste» dei movimenti rivoluzionari degli anni Settanta si sono esaurite. E d'altra parte il ricorso all'autoritarismo delle dittature militari è divenuto sempre più insostenibile e contraddittorio con le esigenze di un moderno sviluppo di mercato. E, infine, l'«autocrazia» di Pinochet - inflazione altissima, povertà diffusa, disoccupazione e analfabetismo - hanno indotto nelle classi dirigenti, soprattutto in quelle nuove, la consapevolezza che non saranno le «ideologie» a dare un futuro a questo continente, ma lo sforzo solidale di quanti, pur diversi, non si rassegnano all'emarginazione, al sottosviluppo.

Dialogo a distanza tra i vescovi cattolici e la «Chiesa sorella» di Mosca

Il Sinodo agli ortodossi russi: «Non vogliamo sottrarvi fedeli»

Voci per una ripresa del dialogo con il Patriarcato di Mosca si sono levate, ieri al Sinodo, da parte dei vescovi Kondrusiewicz, Riva, Varthallitis. Solidarietà per la Croazia, il cui riconoscimento è subordinato dalla S. Sede a quello della comunità internazionale. Pax Christi sollecita i padri sinodali a pronunciarsi contro l'introduzione in Europa di nuove armi nucleari a media portata».

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. È toccato, ieri, a mons. Tadeusz Kondrusiewicz, amministratore apostolico di Mosca, dare una prima risposta agli ortodossi russi assenti al Sinodo, spiegando che «non è nelle intenzioni della Chiesa cattolica fare del proselitismo e, quindi, togliere alla Chiesa ortodossa i fedeli. Anzi - ha aggiunto - noi siamo contrari al proselitismo ed ha reso omaggio alla «Chiesa sorella».

Sviluppando questa tesi ha affermato, quasi scusandosi, che «se un russo chiede di essere battezzato per diventare un membro della Chiesa cattolica, quest'ultima non può respingerlo». Ma il fatto è che sono trascorsi solo pochi mesi da quando il vescovo Kondrusiewicz si è insediato a Mosca e già ha potuto comunicare ieri al Sinodo che si stanno per registrare 40 parrocchie, dove lavorano 20 sacerdoti per circa 200 mila fedeli. Se si pensa che fino a due anni fa si parlava di soli 30 mila cattolici presenti nella capitale dell'ex impero sovietico, dove operavano appena due parrocchie, il balzo in avanti è stato notevole. Si può, perciò, comprendere che la Chiesa ortodossa, per secoli religione di Stato e per settant'anni di regime comunista unica Chiesa dominante, si senta ora come minacciata. Tanto più che la ricostituita Chiesa greco-cattolica dell'Ucraina (la cosiddetta Chiesa uniate perché unita a Roma) ha ingaggiato una vera e propria battaglia per riavere da Patriarcato di Mosca chiese e beni e nel so-

stenere, con toni nazionalisti, il separatismo ucraino. Preoccupato, perciò, di quanto siano negative le attuali tensioni tra la S. Sede ed il Patriarcato di Mosca ai fini della costruzione di una «casa comune europea», sia sul piano religioso che politico, l'arcivescovo di Corfù, Zante, Cefalonia (Grecia), mons. Antonios Varthallitis, ha esortato i padri sinodali «a cogliere questa occasione per rivolgerci all'Oriente e attingere dal suo patrimonio, abituandoci a respirare con due polmoni, come ha ben ripetuto più volte Giovanni Paolo II». Ha rilevato, con rammarico, che «è un gran peccato che non abbiamo avuto la possibilità di ascoltare qui i rappresentanti dei nostri fratelli ortodossi». Ha ricordato che le Chiese orientali, oltre a trasmettere a quelle occidentali «la cultura classica attraverso l'epoca bizantina», hanno insegnato la «comunità ecclesiale». Mentre in Occidente l'accento è stato posto sempre più sul centro: il principio collegiale da una parte, il principio monarchico dall'altra.

È sull'urgenza di sviluppare il dialogo ecumenico ha insistito mons. Clemente Riva della diocesi di Roma, il quale ha proposto a tutti: «Un solo Vangelo con molte voci, tradizioni storiche, esperienze comunitarie, ma annunciato rispettando la coscienza e la libertà degli interlocutori». Purtroppo - ha osservato - tra i cristiani permangono ancora «troppe divisioni, incomprensioni, che sembrano far retrocedere il cammino ecumenico. L'assenza dei fratelli ortodossi di Mosca è una data triste per noi e per loro. Ma l'ecumenismo non deve essere condizionato dagli errori umani. Sarebbe la fine». Occorre - ha detto - costituire un Consiglio delle Chiese cristiane «per superare le difficoltà e per iniziare in comune». Mons. Riva ha lamentato ritardi anche nel dialogo con gli ebrei «nostri fratelli maggiori».

È stato molto applaudito l'arcivescovo di Zagabria, card. Kuhane, il quale ha parlato di «guerra imposta alla Croazia e di occupazione». Si è saputo che la S. Sede è disposta al riconoscimento diplomatico della Croazia e della Slovenia non appena passi in tal senso saranno stati compiuti dalla comunità internazionale.

TACCUINO DI VIAGGIO

Ansia di futuro in America latina

SANTIAGO. «Soltanto quattro anni fa incontrarci qui era inimmaginabile: tutto è cambiato e tutto cambia in fretta. Questo paese ha ansia di futuro». Con Luis Guastavino - un amico e compagno di lunga data, che per anni diresse Cile Democratico in Italia - siamo seduti nell'ampia hall dell'hotel Carrera, un vecchio e nobile albergo affacciato sulla piazza centrale di Santiago. Dalle vetrate si vede il Palacio della Moneda, dove diciotto anni fa Salvador Allende trascorse le ultime ore difendendo la democrazia e dove oggi risiede un nuovo presidente democratico, Patricio Aylwin.

Si, il Cile vive adesso una stagione particolare: assapora il gusto della ritrovata libertà e, al tempo stesso, è attento a tutto ciò che in qualche modo inquina il clima nuovo che il paese vive.

E così tutti i dirigenti politici che incontriamo insistono subito su un punto: il ritorno alla democrazia non può e non vuole essere il ritorno al '73. Due generazioni sono già nate dopo la morte di Allende: il paese è cambiato sotto il segno di una modernizzazione che anche in altri paesi dell'America latina, come qui, è stata guidata dai «Chicago Boys»: le vecchie no-

di PIERO FASSINO

Honecker A Natale forse in Cile

AMBURGO. L'ex leader della vecchia Germania comunista Erich Honecker, rifugiato lo scorso marzo a Mosca, potrebbe trascorrere le vacanze di Natale in Cile, insieme alla figlia, che risiede nel paese sudamericano. Si tratterebbe tuttavia solo di una visita temporanea, e non di un trasferimento definitivo. Honecker, 79 anni, è ricercato dalla magistratura tedesca per concorso in omicidio, come responsabile della direttiva che imponeva ai «gruppi» le guardie confinarie dell'ex Rdt, di sparare ai cittadini tedeschi orientali che cercavano di espatriare clandestinamente. Sinora la richiesta di estradizione presentata dal governo tedesco nei suoi confronti non ha avuto seguito, e ciò ha provocato un certo malumore a Bonn. Tra l'altro, il caso ha riportato in superficie la rivalità fra Mikhail Gorbaciov e Honecker per la fedeltà mostrata da Honecker al Cremlino quando era al potere, e il presidente russo Boris Eltsin, favorevole. A quest'ultimo, comunque non dispiacerebbe che Honecker si trasformasse in Cile. Secondo giornali tedeschi, Honecker e la moglie Margot hanno incontrato mercoledì scorso l'ambasciatore cileno a Mosca. (2 continui)